

FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1913

4204 Sig. Avv. Ercole Braschi
V.a S. Maria Valle, 5

MILANO

GENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 51

Roma, 21 Dicembre 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ

ARRETRATO
15
GENTESIMI

Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Luigi Rava, Rosmini e Manzoni. Lettere di R. Bonghi.
Valentino Leonardi. Il ritrovamento di Madonna Lisa.
Marco A. Garrone. Un predicatore donchisciotesco.
Ivo Donati. Difesa incongruenza nell'«Urania» di A. Manzoni.
Cronaca. — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

ROSMINI E MANZONI

Lettere di R. BONGHI

Ruggiero Bonghi nel 1850 era ospite del Rosmini a Stresa e chiese a L. C. Farini — chiamato da Cavour come direttore del *Risorgimento* — di poter scrivere nel giornale per difendere l'illustre filosofo. Era stato offeso con chiassose dimostrazioni a Stresa e il Bonghi voleva sì facesse un processo. Era stato ingiuriato da un gesuita bolognese che aveva stampato un libro anonimo (1850) a Milano in due volumi, contro il Rosmini, e il Bonghi voleva attaccare e libro e gesuita nel *Risorgimento* perché non poteva trovare un altro giornale «così autorevole ed eccellente come è quello che ora dirigete voi». Il Farini era amico e ammiratore del Rosmini: non temeva le polemiche e promise di pubblicare. Il Bonghi ne fu lieto e grato; e così il *Risorgimento* del 9 gennaio 1851 portò un articolo di tre colonne firmato B., sul libro *Principii della scuola rosmiriana esposti in lettere famigliari da un prete bolognese* (Milano, 1850, 2 vol. in 8°).

Il Bonghi espone tutte le ingiurie che l'autore (anonimo nel frontespizio) scrive contro l'illustre Rosmini e critica il gesuita scrittore, che è il Padre Ballerini. «Egli — dice — comincia a mentire sul frontespizio e continua senza stancarsi mai. È prete, e gesuita ancora, dice il Bonghi: che poi sia bolognese o no, nè noi sappiamo, nè i posteri certo sapranno. Le lettere non dovevano esser pubblicate, che da l'autore; ma poi egli stesso le pubblica e non fa così prova di sale attico o di valentia di stile, ma di lingua sfacciata e grossolana e infinita».

Dopo la polemica sul Rosmini, che procurò al Farini gli attacchi dell'*Armonia*, il famoso e forte giornale clericale, il Bonghi passò al Manzoni, ospite pure del Rosmini. Il grande lombardo aveva pubblicato allora i suoi *Dialoghi su l'invenzione* che il Bonghi voleva far conoscere al pubblico. Fece un dottò articolo (e per la lunghezza tardò ad essere stampato) che uscì il 5 marzo 1851. Questo articolo non fu ripubblicato dal Bonghi nel suo volume *Prime armi*, edito nel 1894 dallo Zanichelli (1) nè si legge nelle *Stresiane*, nè nei suoi *Ricordi* sul Rosmini (2) e merita di essere ricordato. Altre lettere del Bonghi illustrano al Farini il pensiero del Rosmini specie sulla questione, che allora cominciava a discutersi, dell'incameramento dei beni ecclesiastici.

Il *Risorgimento* aveva pubblicato tre acuti articoli in proposito e il Farini voleva conoscere il pensiero del filosofo, il quale raccomandava, a mezzo del Bonghi, al Farini la calma nella polemica coll'*Armonia*, relativa ai casi suoi. Il Bonghi diceva che l'*Armonia* «era diventata più furiosa e quasi demente» e il Farini scriveva vivace sapendo che uno dei sostenitori dell'*Armonia* (il Cavour Gustavo?), era contrario a tali polemiche perché amico del Rosmini.

L'*Armonia* dovette cedere; e il Farini ne fu contento e lo scrisse ai suoi amici, come di una bella vittoria del *Risorgimento*.

Quando Farini fu nominato (1851) Ministro della Pubblica Istruzione, offrì subito una

cattedra al Bonghi, che allora era a Parigi, ma questi non accettò. Ma sapendolo in polemica aspra con un altro giornale, il *Progresso*, scritto da suoi compaesani, si offrì di aiutarlo «per contrapporre droga napoletana a veleno partenopeo».

L'ultima lettera del Bonghi al Farini, nel 1851, è scritta da Parigi (28 dicembre) per dargli notizie politiche e per raccomandargli due giovani napoletani, uno dei quali era stato deputato nel 1848 a Napoli, pieno di coraggio, di ingegno, di cultura, e bissognoso. Era Camillo De Meis, il futuro autore del bellissimo, dimenticato e ora rarissimo libro: *Dopo la laurea*.

Nel terzo volume dell'*Epistolario* di L. C. Farini che uscirà in gennaio (editore Zanichelli) sono pubblicate molte lettere inedite di italiani illustri, politici e letterati, al Farini. E' la corrispondenza del direttore del più importante giornale del Piemonte; dell'amico fidato di Cavour, dell'esule che scriveva la storia dello Stato romano, giudicando cose e uomini del suo tempo del Ministero, cui si volgevano letterati in esilio, invocando cattedre e aiuti.

E giova ricordare che il Farini fu tra i primi a comprendere a Torino la forza e la mente di C. Cavour e la necessità di fare del giornale da lui fondato, l'organo delle idee liberali e italiane.

Scrive infatti il Berti nel suo bel libro *Il Conte di Cavour avanti il 1848*: «Il pensiero del *Connubio* non nacque nel Conte di Cavour il giorno in cui si effettuò, ma pochi mesi dopo la sconfitta di Novara... Il Farini fu tra i primi che raccogliesse in casa sua parecchi di noi più giovani e ci parlasse della necessità di unirci col Conte di Cavour. Michelangelo Castelli ed Amedeo Melegari consentivano nello stesso pensiero... Due soli uomini di valore non si accostarono al *Connubio*: l'uno fu Massimo D'Azeleglio, l'altro Giovanni Lanza».

Il pensiero politico che guidò Farini nella direzione del *Risorgimento* fu poi illustrato da lui stesso in un articolo sui *partiti politici* nella rivista nuova *Il Cimento*, che contribuì allora a fondare (1852) per tenere fronte alla *Civiltà cattolica*. Il *Cimento* si fuse, in seguito, con la *Rivista contemporanea* fondata, credo, dallo Stefani (quello dell'Agenzia che porta il suo nome) e diretta dal Chiala. L'illustre senatore D'Ancona ha ora regalato alla Biblioteca del Senato la raccolta del *Cimento*, come già offri, l'anno scorso, quella rarissima dell'*Esule* che si stampava a Parigi, diretto da due romagnoli, il Pescantini e il Frignani, e da un modenese, il Carbonieri. Quando il Farini fondò più tardi il *Piemonte*, chiamò Fr. De Sanctis a scrivere le appendici letterarie, alcune delle quali furono ristampate da Benedetto Croce. Sarebbe molto utile e molto interessante una storia del giornalismo nel Risorgimento italiano: e noi facciamo voto che il tema nobilissimo sia svolto da qualche giovane studioso e che la *Biblioteca del Risorgimento*, che sarà collocata a Roma nel monumento al Re liberatore, raccolga gli sparsi volumi, dove tante speranze e tanti dolori ogni giorno dicevano la loro parola all'Italia.

LUIGI RAVA.

Ruggero Bonghi e L. C. Farini a Torino

30 Aprile 1850.

Carissimo amico, Vi mando il primo articolo sul Ferrari. Quando vi piaccia, e che lo stampiate, ve ne manderò altri due o tre. Com'ero un po' di cattivo umore, ho tirato giù assai duramente contro l'autore e contro quegli che pensano a modo suo; ed ho firmato «Un tediato» perché davvero codesta gente mi fa stizza e odio (1). Io non potrò mettere il mio nome a parecchie delle cose che vi scriverò, in ispecie, insinuando che resto qui, per non compromettere or cogli

uni, or cogli altri il mio ospite, di cui si crede di certo ch'io partecipi o esponga le opinioni. Il che talora e forse parecchie volte non sarebbe vero. Però quando vogliate ch'io m'abbia una parte di responsabilità, potrete nominarmi, quando e come vi piace, tra gli scrittori del Giornale.

S'aveva parlato od accennato del fatto di Stresa che scrissi, bisognerà che aggiungiate qualche volta per dire, che il conte Borromeo, ch'è maggiore della Guardia Nazionale, e l'Intendente di Pallanza si son mostrati assai dispiaciuti del mal fatto, e cercato, il primo di rimediarmi con alcune pattuglie di guardia, che ha ordinato si facessero ogni sera, il secondo con un processo contro i disturbatori della pace pubblica. Massime il Borromeo ha mostrata ogni premura, ed è venuto egli ed ha portati con sé due ufficiali della Guardia, per chiedere scusa al Rosmini dell'accaduto. L'Intendente è venuto ancor egli, ed ha detto molto, ed ha cominciato per mandare il giudice istruttore e l'avvocato fiscale a ricercare la materia della querela. Pure credo, che com'egli è un uomo fiacco e che si fa facilmente voltare o impaurire, abbisognerebbe sempre una spinta da Torino per tenerlo saldo e farlo perseverare. E poi la radice del male è questo medico maledetto, il quale, oltre all'essere un birbo, credo sia un po' lesso del cervello. Si dee pur trovar modo di sterarlo da Stresa, se non si vuole sentir rinnovate simili vergogne.

Amatemi e credetemi, tutto vostro, ecc.

P. S. — Mi vi raccomando per la correzione. Quando voi non avete tempo, come di certo non ne avete, e non potete mandarmi qui le bozze di stampa, pregate il Caracciolo, in mio nome, di farlo. Egli è all'Hôtel Feder, e non credo che mancherebbe di compiacermi. Gli errori di stampa mi fanno male ai nervi.

Stresa, 5 Gennaio 1851. (1)

Egregio amico, Non mi riuscì di vedervi né al *Risorgimento* né altrove il giorno ch'io partii, tuttociò vi cercassi da per tutto. Ho detto in universale al Rosmini il desiderio vostro: ed aspetto che voi scriviate a lui ed a me, affine di sapere più particolarmente di qual parte della sua missione a Roma vogliate avere più minuta notizia.

Ho trovato costi il Rosmini assalito da ogni banda, con libri e libelli: e non so che cosa sia più mirabile se la pervicacia perversa dei suoi nemici o la sua serenità di animo e la rassegnazione. Un'opera d'un padre Gesuita m'è paruta a leggerla così infame, e m'ha mosso tanta indignazione, che non ho potuto fare a meno di scrivere quest'articolo che vi mando, e ch'io sarei fortunatissimo di veder pubblicato nel *Risorgimento*. Spero che a voi non sia grave di rendermi questo servizio: io ve ne sarei tenutissimo, non tanto per me, quanto per il desiderio che ho di vedere percossa questa genia ribalta, e di venire, dalla mia parte, in aiuto d'un uomo così venerabile e santo. Quando a voi paresse la mia scrittura o troppo calda o troppo lunga, mitigate e troncate come più vi piace. La mando così, come l'ho scritta, per non isprecare tempo a copiarla, e perchè mi par leggibile e chiara come sta. Di ciascuna cosa che io ci dico, son sicurissimo, e l'avrei firmata per disteso, se non mi trovassi in compagnia dell'abate Rosmini. Se poi voi non poteste, per qualunque ragione, pubblicarla, ritenetela, insinuando ch'io trovi d'un altro Giornale: tutto ch'è, di certo, non ne potrei ritrovare un altro così autorevole ed eccellente, com'è quello che ora dirigete voi. Comechessiasi, vi sarei grato, se mi assicurate subito del sì o del no: sia del sì.

Salutatemi il Cordova e ditegli che mi mandi quelle notizie sulla filosofia siciliana, che ho promesso al Rosmini. Amatemi e credetemi, ecc.

P. S. — Amerei che solamente voi sapeste ch'io sono l'autore di questo scritto, e che vi si è spedito di Stresa: e ciò per la stessa ragione che ho scritta più su.

(1) Il Farini voleva notizie della Missione Rosmini a Roma per essere esatto nella sua *Storia dello Stato romano*.

Stresa, 12 Febbraio 1851.

Carissimo amico, Senza avervi ringraziato della gran cortesia che mi faceste di pubblicare quell'altro mio scritto (1), ecco che vengo a darvi una noia da capo. Pure la bontà vostra m'affida: e non dispero, che se potrete, vorrete pubblicare anche questo esame d'una nuova opera del Manzoni. Ho dovuto scriverlo perchè m'è stato richiesto, vogliate stamparlo voi, perchè io vel richiedo alla mia volta (2). E se il *Risorgimento* non può, state così buono da trovare qualche altro giornale, in cui si potesse. Io vi do sempre la stessa licenza di troncare.

A un tempo, debbo dirvi, che dovreste trovare un ritaglio di tempo per iscrivermi e farmi sapere, se potete stampare qualche altro scritto, che dovrebbero mandarvi in sulla guerra Gesuitica contro il Rosmini. Questi padri sono stati assai contenti del primo: e a me spetta in parte di difenderlo da varie accuse indirizzategli ne' Giornali, e in parte parlare di certe altre coserelle che si debbono pubblicare a vergogna dei tristi.

Quando stampaste questo mio scritto sul Manzoni, bisognerebbe che voleste farmi mandare le bozze di stampa, affine che io potessi correggerle e non ci venissero troppi errori. Veggio che il mio manoscritto è in condizioni poco ragionevoli: ma il tempo del copiare mi manca.

L'abate Rosmini mi commette di salutarla, a suo nome, di cuore: son sue parole. E' stato assai contento di quegli articoli sull'*Incameramento*.

Vi prego di salutarmi Cordova, Melegari e Castelli. Credetemi ecc.

Stresa, 16 Febbraio 1851.

Carissimo amico, Vi ringrazio assai della cortesia, che mi fate, di stampare la mia scrittura sul Manzoni. Fra giorni vi spedirò qualcosa d'altro. Pure mi piacerebbe assai se poteste mandarmi le bozze che amerrei fare alcune correzioni. Mi pare, che così vi risparmierei ancor la noia del correggerle voi stesso.

Ho detto al Rosmini dei due vostri desiderii. M'ha risposto, che per voi, di cuore, farebbe qualunque cosa che gli richiedeste: ma pure le sue occupazioni son tante e tali, (ed io il vedo) che non sa se gliene daranno licenza. Quanto alla prima dimanda delle notizie e dei testi sull'*Incameramento* dei beni ecclesiastici, m'ha detto, che i due suoi principii, in questa materia, sono: 1. diritto intero di proprietà così alla Chiesa, come a qual si sia altra società; 2. privilegi di nessuna sorte. Dice ancora d'aver parlato specialmente di tali cose in una parte del suo Diritto: e proprio dove tratta della *Società teocratica*. Ad ogni modo, appena che io veda il varco aperto, mi farò innanzi da capo per dimandargli ed ottenerne qualcosa, che più vi contenti. E quando egli proprio non possa, pregherà un suo compagno che ha molto studiato su tale subietto, di farmi quegli appunti che desiderate,

Quanto alle notizie sulla vita pubblica del Rosmini, io gli ho fatto sentire quel brano della vostra lettera, nel quale ne lo pregavate. M'ha detto, che ci avrebbe pensato su, e poi rispostomi. A me non è bastato questo: ed ho dimandato a un altro Padre dell'Istituto, di volermi dire e scrivere qualcosa su questo punto, ritraendolo dai documenti, che hanno a fine di comunicarlo a voi. Mi ha risposto che sì, parlando a lui cosa di molto rilievo, che voi nella vostra storia ne parlaste con pienissima cognizione. Dal Rosmini stesso mi parrà malagevole di sapere nulla, che già non si sappia: tanta è la sua modestia, e tanto gli dispiace di difendersi, sembrandogli, come egli dice, di non poterlo fare senza offendere altri. Quando voi mi mandaste quella parte del libro, o manoscritta o sulle bozze di stampa, io gliela farei sentire e non diffiderei di potere sapere da lui, dove per avventura non foste stato bene informato, e dove e come potreste dire di più.

Non vi curate di rispondermi: che so quante occupazioni sieno le vostre. Amatemi e credetemi, ecc.

(1) Vedi *Risorgimento* del 9 gennaio 1851 col- l'articolo del Bonghi.

(2) Fu stampato il 5 marzo 1851.

(1) Bologna, 1894, di pag. 470.

(2) Milano, Cogliati, 1897.

Stresa, 18 Febbraio 1851.

Carissimo amico, Vi mando un libro d'un Rosminiano in sulla materia dell'Incameramento. Io l'ho letto, e mi par buono in gran parte. È scritto, quasi sempre nell'opinioni del Rosmini: fuori che dove vorrebbe esentare i beni ecclesiastici dalle contribuzioni. Invece il Rosmini tiene, che abbiano ad esservi soggetti come tutti gli altri, nè più nè meno, non dovendo essere né in questo né in altro, privilegiati. Solamente poichè ci ha pure un diritto pubblico Ecclesiastico che è riconosciuto e guarentito da patti legittimi, bisogna, prima di procedere a riforme di sorta, dimandarne la rescissione all'autorità competente ed ottenerla d'accordo di amendue le parti pattegianti.

Amatemi e credetemi, ecc.

P. S. — Dite a Cordova che s'aspettan sempre le sue notizie sopra Miceli.

Stresa, 15 Aprile 1851.

Carissimo amico, Non vi potrete lagnare di me. Appena ricevuto il primo articolo, mi son messo a scrivere il secondo. Amerei che il Melegari ci guardasse un pochino e dove gli paresse, correggesse a modo suo: gliene do piena licenza. E così ancora a voi. Mi raccomando sempre gli errori di stampa: in quest'ultimo ce n'erano pochi, ma ce n'era: i miei nervi che stanno in una condizione pessima da parecchi giorni, non gli sopportano.

L'ab. Rosmini mi commette, anzi mi comanda, di dirvi a nome suo, che egli è restato dispiaciutissimo dell'articolo che l'*«Armonia»* ha nel suo numero del 14 aprile, contro il vostro sopra il fatto di Stresa. E se n'è querelato col Cavour, (1) il quale non ce ne aveva nessuna parte, e non ha potuto che dispiacersene anch'egli. A me pare che dovreste rispondergli e dire che l'*«Armonia»* mente e sa di mentire quando nega che i Gesuiti facciano aspra guerra al Rosmini. Che il cercare i documenti è astuzia gesuitica; perchè sanno che ce n'ha e molti vergognosi, e che gli domandano solo, perchè sanno ancora che il Rosmini non è uomo da pubblicargli. Che quando altri mancassero, basterebbe la lettera del P. Perrone, pubblicata dal *«Florilegio»*, e ristampata dall'*«Armonia»*, dove quell'uomo dottissimo si dichiara nemico e non connivente al proceder villano e violento della Compagnia contro il Rosmini. Che l'*«Armonia»*, si contraddice, chiamando ora solo poco gentile il libro del Padre Ballerini, dove prima gli aveva dati rimproveri assai più aspri: e che in quel libro e negli altri Gesuitici contro l'illustre uomo, si contengono vituperii e ingiurie, assai più dispiacevoli ed ed esorbitanti, che non sono le pietre e le minacce di otto o nove plebei di Stresa. Che la *«Città Cattolica»* non ha parlato dell'opera del Prete Bolognese, non perchè non ha voluto, ma perchè ne è stata impedita. Chè si vede chiaro, come la più parte dei redattori dell'*«Armonia»* avrebbe una gran foga di scagliarsi contro il Rosmini, se non temessero la reputazione; e se uno di quegli che sostentano il giornale, non ne fosse intrinseco amico. Che l'*«Armonia»* infine, è d'una mala fede evidente ogni volta che attacca il *«Risorgimento»*: che però non merita risposta, e che neppur questa volta le avreste risposto se non si fosse trattato di un uomo difeso e rispettato da voi. Dico queste cose alla rinfusa: voi saprete dirle meglio di me.

Insino ad ora l'Intendente non ha fatto nulla d'effettivo contro quegli che commisero quel disordine, nè ci ha altro di nuovo, se non che uno di loro, l'altro giorno fermò un Prete Rosminiano: gli mostrò una cartuccia; e dissegli, che fosse ito difilato ad annunciare al Rosmini che se non avesse fatto smettere il processo, avrebbe avuto di certo quella palla nel cuore. Dietro questo, io esco ogni di con due pistole in tasca, sempre che accompagnano il mio amico. Egli non sa che io le porti e non vorrebbe di certo: ma a me paiono una provvidenza sicura.

Il Rosmini ha parlato più volte al Cavour della necessità di temperare e moderare l'*«Armonia»* che in questi giorni mi par diventata più furiosa e quasi demente. Ve ne parlerò a lungo un'altra volta. Amatemi e credetemi, ecc.

P. S. — Poi mandatemi qualche copia di questi articoli miei. Salutatemi gli Arconati e i Collegno, se gli vedete: e poi non mi dimenticate Cordova e Melegari.

Fate badare, che nell'ultima pagina ci ha alcune noterelle, che bisognerà stampare al posto in cui si riferiscono.

Parigi, 28 Dicembre 1851.

Carissimo amico, Scusa se ti vengo a tediare con questa mia. Un napolitano, che vive ora qui,

(1) E' Gustavo Cavour fratello di Camillo.

desidererebbe per ragion di salute recarsi a Nizza. Io lo conosco assai: è ottimo giovane, ed abbastanza agiato per bastare a se medesimo. Tuttocchè qualche mese fa fosse vessato dalla polizia francese e minacciato di sfratto, non si mischia punto di politica: è fuori di Napoli per essere ito a combattere in Venezia e gli è stato a lui, come a tutti i suoi compagni, impedito il ritornare a casa. La polizia, meglio informata, non gli dette più briga, ed ora vuol partire per suo commodo. La somma del discorso è che vorrebbe un passaporto, ed ha pregato me di fargliene ottenerne. Ed io mi raccomando a te per questo, e te ne prego quanto più so e posso. Si chiama Pasquale Magliano: potresti fare scrivere alla Legazione Sarda di Parigi, che gli dessero il passaporto? Poich'io te lo raccomando, puoi star sicuro, che non avrai a pentirti del favore che gli renderai.

Non so se hai ricevuta un'altra mia, in risposta alla tua gentilissima lettera del 2. Avrai visto come io avevo indovinato a dire, che il Presidente avrebbe avuta gran maggioranza. Pure non m'aspettavo tanto: la minorità sfavorevole è quasi nulla al paragone. A Napoli hanno cantato il *Te deum*: vorrei aver sicurtà, che a Torino non si debba cantare il *De profundis*. Non temo: ma sai, delle cose che si amano, si è sempre in ansia e tremore.

Un altro napolitano, di molto merito, ritorna ora a Torino, dove ha vissuto l'anno scorso. È povero: ed ha bisogno di lavorare per vivere. È giovine coltissimo nelle scienze mediche: ed io credo, che tu faresti onore a te e beneficio al paese, adoperandolo. Io credo che tu già sappi il suo nome, De Meis; gli Arconati te ne potranno dire assai bene, perchè lo conoscono. S'io sapessi, che il buon De Meis deve a te d'essere occupato in qualche parte di pubblica istruzione, t'avrei grandissima obbligazione.

Veggio che il *Risorgimento* ha fortissime brighe col *Progresso*, gazzetta scritta in parte da miei compaesani: se tu mi faccessi mandare il giornale, forse t'aiuterei contro al suo avversario: contrapporre così droga napoletana a veleno partenopeo. Mi procaccerei il *Progresso* d'altronde: e ci avrò gusto a combatterlo.

Buon capo d'anno a te e ai due fratelli Cavour, che ti prego di salutarmi assai. Se vedi il Cordova e il Melegari, non mancare, di grazia, di ossequiarmeli a nome mio e di augurar loro un anno migliore: cosa più facile a sperare che ad aspettare. Amami e credimi, ecc.

RUGGIERO BONGHI.

II ritrovamento di Madonna Lisa

Probabilmente quando i lettori del *Fanfulla della Domenica* leggeranno questo scritto, già il ritratto di Madonna Lisa sarà stato veduto dal pubblico romano, che sarà accorso ad ammirarlo, come vi è accorso quello di Firenze. Il quale in questi giorni si è così affollato attorno alla meravigliosa opera d'arte e così se ne è compiaciuto da ricordare i suoi più antichi progenitori, che dettero il nome a Borgo Allegrì dalla gioia provata a veder passare in processione la Madonna che il Visari disse di Cimabue.

Viene così il ritratto di Madonna Lisa a Roma, dove non era mai stata e dove pur aveva un po' di diritto a far soggiorno, a godere un po' di luce e di sole, dopo tanti secoli di esilio fra le nebbie. Di persona, da Roma Monna Lisa deve esser passata: chè era nata a Napoli, di un ramo della famiglia fiorentina dei Gherardini, e andò sposa nel 1495 in Firenze a Messer Francesco di Bartolomeo di Zanobi del Giocondo, vedovo già di due mogli, cittadino di qualche importanza nella vita della sua repubblica, se fu dei dodici Buonomini nel 1499 e dei Priori dal 1512. In quell'occasione, o prima, la giovinetta dovette attraversar Roma, da porta San Sebastiano a porta del Popolo: la Roma dei Cybo o dei Borgia. Vi ritorna oggi: il volto e il sorriso di lei sono invecchiati di poco: ma la Roma che ella visita fugacemente è tutta diversa, e assai più bella. Peccato che ella non voglia fermarsi a contemplarla: forse finirebbe con l'innamorarsene più di quanto non seppe o non volle il suo grande Maestro!

Leonardo a Roma probabilmente non venne mai e certo non lasciò traccia alcuna del suo passaggio. Né lo dovevano incantare le memorie

classiche e del passato: spirto alacre e moderno, egli guardava a un diverso avvenire.

* * *

Che non si è scritto dopo il furto dal Louvre, attorno al ritratto di Monna Lisa, condotto da Leonardo quando egli era già più che cinquantenne, fra il 1503 e il 1506, e portato in Francia poco dopo la morte del pittore, dallo stesso re Francesco I che lo fece collocare nel famoso Gabinetto d'Oro del Castello di Fontainebleau? E chi non conosce a memoria, per averle rilette da due anni in qua decine e decine di volte su pei giornali, le parole del Vasari, laddove dice che durante la «posa» di Madonna Lisa «teneva chi sonasse e cantasse, e di continuo buffoni che la facessero stare allegra, per levar via quel malinconico che suol dare spesso la pittura ai ritratti che si fanno?» Dal che nacque, a detta del Vasari, «quel ghigno tanto piacevole che era cosa più divina che umana a vederlo ed era tenuta cosa meravigliosa per non essere il divo altrimenti»: proprio il «ghigno» che, divenuto per virtù di metafora il sorriso enigmatico della *Gioconda*, è valso, dopo il furto del 1911, tanto strepito di *linotypes* e tanto furore di letteratura.

Dico la parola senza ombra di offesa o di ironia. Nessuno più di me valuta quel che alla letteratura debbono gli studi di storia e critica d'arte, per lo meno in quel che riguarda la loro divulgazione e la loro popolarità. Nulla si toglie alla gravità scientifica e al valore culturale, che tali ricerche hanno oggi fra noi, se si ricorda che il primo movimento di favore che esse suscitarono presso il gran pubblico dei paesi latini fu quasi soltanto di curiosità e di moda: curiosità e moda animate sopra tutto dal grande fervore di ammirazione col quale guardavano alle opere d'arte del nostro Rinascimento i maestri della poesia e del romanzo in Italia e in Francia, da Gabriele d'Annunzio a Maurice Barrès.

Ma purtroppo la letteratura che si era svolta attorno al quadro di Leonardo, la sua sparizione dal *Salon Carré* era stata di così basso conio da fare arrossire anche il meno aristocratico fra gli intellettuali. Il sorriso di sfinge e di chimera andò ad arricchire i luoghi comuni della prosa leziosa e sgrammaticata che nei grandi quotidiani è riserbata alla cronaca dei fatti: e riapparve quasi in caricatura sullo schermo di cinematografi tra le beffe della folla ignara e sali financo sui manifesti murali e sui sipari dei teatri di provincia per celebrare le virtù lassative di un nuovo trovato medicinale! A quel piccolo ladro italiano che dalla stanzuccia di una casa operaia di Parigi si rideva dell'abilità delle polizie del mondo intero noi dobbiamo rendere grazie moltissime non solo per avere restituito all'ammirazione degli uomini un grande capolavoro, ma anche un poco per avere chiuse una buona volta le cateratte di lagrime e di frasi fatte di cui il frastuono offendeva fin l'ombra del quadro sovrannamente bello!

Chè tale, e senza esagerazioni, la *Gioconda* è. Il sorriso, il famoso sorriso, è in sostanza quello comune a tutte le figure leonardesche, e stilisticamente procede diretto (nè è una mia novità quella che scrivo) dalla scuola del Verrocchio, e rivive, oltre in quelle di Leonardo, nelle opere degli altri allievi del grande fiorentino, maestro di scultura, di orficeria e di pittura: e particolarmente in quelle di Lorenzo di Credi.

Il taglio della bocca e la smorfia tra ironica e dolente in cui muore l'angolo delle labbra, oltre che alla derivazione stilistica cui accennavo dianzi, fanno forse pensare a un comune tipo etnico di modelli: un tipo di donna toscana ancor oggi frequente e che nell'arte aveva trovato già mirabili espressori nei pittori del *Trionfo della Morte* nel Camposanto Pisano e in Andrea Orcagna e nei seguaci di lui. Naturalmente la stilizzazione,

attraverso l'arte di Leonardo, assume un valore spirituale tutto proprio e sublime: subisce, nel ritratto di Monna Lisa, gli inevitabili adattamenti ai tratti fisionomici del soggetto, ma non muta anzi tradisce l'essenza sua prima. Per concludere: non v'ha un «sorriso della *Gioconda*» diverso da quello delle altre figure di Leonardo: ma v'ha piuttosto in tutte queste un particolare atteggiamento delle bocche fatto or di letizia velata or di dolore, di sensualità, di mistero, di rimpianto che ritrovate nella *Santa Anna* come nel *San Girolamo*, nella *Vergine delle Rocce* come nel *Redentore* della *Cena*, come negli infiniti disegni sparsi per tutto il mondo. Michelangelo con le sue Sibille, con i suoi Profeti, con i suoi Schiavi riusciva ad esprimere il tormento del suo secolo grandissimo ed ignominioso. Per Michelangelo l'arte era tutto: egli la chiamava la sua Sposa, ed il suo mondo era solamente plastico; nella spiritualità di Leonardo l'arte figurativa non fu se non un sublime elemento: il *pathos* del secolo e quello proprio dell'anima dell'artista è, in Michelangelo, espresso da titani tormentati: in Leonardo, sfiora appena l'ombra di un sorriso.

Tornando alla *Gioconda*, essa, ai suoi tempi, fu esaltata sopra tutto per un valore ritrattistico. L'ammirazione del Vasari non va più in là della significazione formale del dipinto: parla del modo con cui è disegnato il nascere della sopracciglia, del palpitò della vena nella fontanella sotto la gola, e di molti altri particolari per riferire che il quadro «era tenuto per cosa meravigliosa per non essere il vivo altrimenti». A noi che non possiamo contentarci della superficiale estetica vasariana, piace invece rivedere nella *Gioconda*, più che i segni di quell'indefinibile fascino che abbiamo riconosciuto comune a tutte le opere di Leonardo, o di un semplice, per quanto innegabile, successo di tecnica, la perfetta comunione della persona ritratta con il paesaggio che le è di sfondo: È il primo vero ritratto *au grand air*: l'unità pittorica e sentimentale per gradazioni di piani e di tinte risulta in una visione così perfetta quale sola il genio può dare. Il bel paese irriguo, coi vertici azzurri delle montagne rocciose, cavalcato dal piccolo agile ponte è velato dallo stesso sorriso e dalla stessa mestizia della donna. A pochi anni di distanza, col ritratto di Maddalena Doni, Raffaello cercherà di imitare la *Gioconda* di Leonardo; ma l'imitazione non avrà che un valore pittorico: e Raffaello creerà un perfetto ritratto, ma non il capolavoro.

Solo molti secoli più tardi i pittori moderni dovevano riprendere la via tracciata dal gran Leonardo.

* * *

Il ladro della *Gioconda* era un italiano: sebbene maniaco e malfermo di mente, non ismentiva lo spirto pratico di nostra gente. Non aveva il cervello annebbiato da egotismi estetici: e rubata la *Gioconda* non pensò neanche un momento al «gesto» di distruggerla. E poichè non gli fu dato di venderla subito, la tenne nascosta, probabilmente senza curarsi di guardarla mai, fino a quando non gli parve che fosse venuto il momento propizio.

Come il ladro sia caduto in trappola e il quadro riacquistato, grazie all'ingenuità di lui e all'azione rapida ed energica del Governo italiano e di Corrado Ricci, è storia di ieri. Come dopo un breve soggiorno in Italia, rivalicherà le Alpi e magari in *steppi* g, proprio come una dama moderna, raggiungerà Parigi e rivedrà il Louvre, è storia di domani...

E anche questa — purtroppo — vera.

VALENTINO LEONARDI.

I signori associati, ai quali scade l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

Un predicatore donchisciotesco

« Don Quijote de la Mancha, simbólica concepción, que tan altas enseñanzas encierra ».

E. DE LEGUINA (1).

La Bibbia ha ammannito sempre il natural vivaio delle citazioni alla sacra oratoria; e, per noi, con le divine Carte, è proceduto, quasi di conserva, a fornir materia, il Poema dell'Aliighieri; sennonché l'uso dei testi biblici declinò talora in abuso, come, fin dall'età sua, lamentava il sommo Poeta, (2) e come il P. Isla ci rappresenta, con giocosi tocchi, nel suo *Fray Gerundio de Campazas*. Ora, chi ben consideri, anche il *Quijote* si presta ad infinite applicazioni morali e religiose; quel *Quijote*, ch'è tra i libri più letti del mondo, e che, dopo avere ispirato gli organizzatori di sacri spettacoli e contribuito al concepimento del *Gerundio*, ha suggerito al De Unamuno curiosi raffronti con la Bibbia, con Sant'Ignazio di Loyola e S. Teresa di Gesù (3).

Il 1614, in Saragozza, plaudente alla beatificazione di S. Teresa, comparvero Don Chisciotte e Sancio Panza, divenuti cacciatori di demonii; e, l'anno successivo, pure in onore della serafica Madre, si vide in Còrdova una mascherata, che rappresentava gli sposali di Don Chisciotte e Dulcinea. Un'altra mascherata chisciottesca ebbe luogo in Siviglia, nel 1617, e vi campeggiava il nostro *hidalgo*, che recava sur una strana rotella la scritta:

*Soy Don Quijote el Manchego,
Que, aunque nacido en la Mancha,
Oy defiendo á La sin mancha (L'Immacolata).*

Più d'una volta toccò a Don Chisciotte la sorte di ricomparir nel mondo per far onore alla Dulcinea celeste; e non va dimenticato che, nel 1616, il P. Bernardo de Contreras introdusse in un suo sonetto il cavaliere, che invita Sancio ad allestire Ronzinante, poichè:

*Hoy disfacer un tuerto determino,
Que hace á una Doncella un malandrino,
Jayán, desaforado y cruel gigante*

*A mi me toca, Sancho, el defendella
Pues soy un caballero, y voto hice
De defender su virginal pureza (4).*

Che, in secondo luogo, il *Quijote* abbia ispirato l'autore del *Gerundio* è un fatto della più chiara evidenza; e l'imitazione si estende altresì alla forma: Era Autón Zotes, como ya se ha dicho, un labrador de una mediana pasada: hombre de machorra, cecina y pan mediado los días ordinarios, con cebolla ó puerro por postre, baca y chorizo los días de fiesta; su torrezno corriente por almuerzo y cena, aunque ésta tal vez era un salpicón de baca; etc. (5).

Or sono alcuni anni, preso occasione dal De Unamuno un bell'articolo di P. Sayj-Lopez: *I Fratelli di Don Chisciotte* (6), nel quale l'illustre professore, di cui ha visto testé la luce l'importante libro: *Cervantes*, (7) segue l'opinione del letterato spagnuolo, con cui però non divide i fervidi entusiasmi. Mentre mi piace che l'articolista metta in evidenza San Giovanni della Croce per il suo sapore donchisciotesco, non so approvare che non tenga nel debito conto le parole del prologo del *Quijote* (1. p.): no he podido yo contravenir á la orden de la naturaleza, que en ella cada cosa engendra su semejante.

**

Il padre Nicasio Lobón de Villalobos predicò l'avvento, o, meglio, frastornò, pur tuttavia edificando, la città di Alcalà de Henares nel dicembre del 1750. Al cognome di Lobón corrispondeva solo il selvaggio aspetto del frate; ché intimamente il P. Nicasio era un agnello a dirittura; ruggiva però come un *leo de silva* (Ier. V, 6) dall'alto dei pulpiti; e la precoce calvizie, che conferiva gravità alla persona, era cagionata, dicevano i medici d'allora, dal *demasiado calor*, il quale *quema (arde) el cuero de la cabeza y cierra los caminos por donde han de pasar los cabellos*. Per questo, si disse, Sant'Ignazio fu calvo; per questo, pensa il De Unamuno

(1) *Las armas de D. Q.*; Madrid, 1908; pag. 13.

(2) *Paradiso*, XXIX, 90.

(3) *Vida de D. Quijote y Sancho*; Madrid, 1905.

Prima del De Unamuno, J. Bowle (1877) ed E. Castelar (1883) notarono l'analogia fra Sant'Ignazio e Don Chisciotte.

(4) Vedi RIUS; *Bibliografia critica de las obras de M. de Cervantes*; II, pagg. 325 e segg.

(5) *Historia del famoso predicador Fray Gerundio de Campazas*; Madrid, 1813; Cap. III. Vedi pure: U. COSMO, G. Baretti e G. F. de Isla, in *Giornale storico della Lett. It.*; XLV, pagg. 193-314.

(6) *Fanfulla della Domenica*, 17 maggio, 1908.

(7) Napoli, R. Ricciardi, 1918.

che si debba rappresentar calvo anche Don Chisciotte.

Ben pochi saggi dell'arte oratoria del padre son potuti pervenire sino a noi; però quel poco che ce ne rimane basta a farci ravvisare in lui un saccheggiatore spietato della Bibbia, uno sfruttatore non sempre discreto degli argomenti più persuasivi, ma, nel tempo stesso, uno zelante avvocato della causa di Dio.

Il suo cavallo di battaglia era (chi lo crederebbe?) Don Chisciotte della Mancia; e nessun discorso sacro di qualche importanza erompeva dalla sua bocca senza sostegni ed armature d'origine donchisciottesca: qui l'esagerazione gioava al nostro predicatore dei tiri birboni, per cui gli eran toccati talora dei buoni rabbuffi dal padre provinciale; ma la sua parola acquistava una singolare efficacia, e gli uditori non < tornavano dal pasco pasciuti di vento >.

Nel libro, certamente rarissimo: *Nueva conquista de las Indias con sermones muy sabrosos y de gustoso entretenimiento*; il quale si trovava nella Biblioteca Univ. di Sassari, e che il Toda (1) non potè registrare, ho riletto più volte una predica del P. Nicasio: essa, perché, in parte, informata al libro eterno di M. Cervantes, mi ha fatto andare in visibilio, e merita che ne sia dato almeno un pallido cenno.

L'oratore si propone d'esortare i fedeli a cooperare al trionfo di Cristo venturo, illustrando le parole di S. Marco: *parate viam Domini, rectas facite semitas eius* (I, 3); e, dopo avere attinto gli argomenti alle solite fonti agiografiche, eccolo, senza quasi avvedersene, dar termine al suo sermone all'esempio dell'ammirabile Don Chisciotte, *nata y flor de los cristianos caballeros*.

Non s'adoperò questi pure, con ogni poter suo, a diffondere la religione di Dulcinea *en todo lo descuberto de la terra*? E Dulcinea non è soltanto la gentilezza, che emana dalla donna idealizzata, non è solamente la gloria; essa è l'ideale d'ogni perfezione cavalleresca e cristiana; è come una nuova divinità, che illumina e redime.

Per lei il signor Quejana (2) corrisponde, senza frapporre indugio, alla sua vocazione di carità e di giustizia: se non fosse pazzo, il mondo lo direbbe stolto ed imprudente; ma i sapienti ed i prudenti, secondo gli occhi del mondo, non avranno parte al regno dei Cieli: *scriptum est enim: perdam sapientiam sapientium et prudentiam prudentium reprobabo* (I, Cor.; I, 19). Quanta fede poi, e di che evangelica squisitezza, nel campione di Dulcinea! Egli ha piena fiducia nelle armi *de sus bibabuelos*, sebbene, *tomadas de orín y llenas de moho*; si affida all'ossuta groppa di Ronzinante, che *tantum pellis et ossa fuit*; si sceglie per compagno delle sue peregrinazioni il semplice Sancio, ch'egli vuol fare reggitorre di uomini; e si compiace di sostar coi pastori, dividendo con loro una mensa frugale ed esaltando l'età divina dell'oro.

I suoi avversari sono molini, sono armenti: è vero; ma la sua strana fede glieli presenta come giganti e guerrieri, proprio come il vero spirito cristiano giustamente ci addita il demonio, anzi legioni di demonii, nelle pompe e nei festini; e Don Chisciotte vince le più nobili battaglie, le battaglie di Dulcinea, pur rimanendo vinto: *visi sunl oculis insipientium mori, et aestimata est afflictio exitus eorum* (Sap., III, 2); passa beneficiando, ed è berteggiato, vilipeso, lapidato. A tutti va proclamando la bellezza di Dulcinea; i beneficiati ed i vinti dovranno presentarsi a lei, e da lei potranno venir confermati nella fede col nuovo crisma della salute.

Ecco però che l'astro di Dulcinea s'è oscurato; la gran Donna è trasformata, per la frode di Sancio, in una rozza contadina; ma il cavaliere della fede continua a credere in lei, per la quale ha affinato, un giorno, nella solitudine, il suo ardente amore; anzi si rinsaldano, a questa prova, la fede e l'affetto; e Sancio, il carnale Sancio, dovrà favorirlo nell'opera salutare del disincanto di Dulcinea.

Anche la Sinagoga ed i principi (*espiritus alcornognefios!*) congiurano contro il novello profeta: il suo curato gli è amico, lo soccorre, ma sa anche prendersi giuoco di lui; il canonico gli muove guerra con le sue gelide argomentazioni; il cappellano di corte, che è *destos que quieren que la grandeza de los grandes se mida con la estrechezza de sus ánimos*, lo insulta e condanna, offendendo gravemente quel *secundum (et maximum) mandatum* (Math., XXII, 38-39), di cui è banditore indegno; i duchi lo ospitano per esilararsi, insiem coi loro cortigiani, d'una pazzia, della quale non esiste al mondo la più stravagante (noi diremo: la più divina).

Quid multa? Per Dulcinea si è inimicato i

(1) *Bibliografía española de Cerdanya*; Madrid, 1890.

(2) Seguo il testo dell'*Edizione Principe*.

parenti e gli amici; per lei vive poveramente; per lei odia chi non vuol riconoscerla (egli che l'ha vista poche volte, e furtivamente e in dodici anni di amare pene); ed è naturale che per lei la sua faconda divenga un aureo flume della più luminosa poesia; di quella poesia, che ricerca, in questo abisso di nefande bassezze, gli uomini di buon cuore e di buona volontà.

Alla fine rinsanisce, è vero; ma questa è l'unica sua vera stoltezza, perché il mondo potrà salvarsi solo in virtù della sua pazzia (si danno forse dei salvatori pienamente savii?); e se gli uomini non hanno ancora compreso il verbo, che Don Chisciotte ha sparso ai quattro venti, la ragione sta unicamente nella durezza della loro cervice e del loro cuore-incircosciso (*oculos habent et non videbunt, aures habent et non audient* (Ps. CXIII, 5-6).

Milano, Dicembre 1913.

MARCO A. GARRONE.

Di una incongruenza nell' "Urana" , di A. Manzoni

Ha luogo il certame poetico in Delfo: vi prendono parte Pindaro e Corinna.

Di fianco a quello che ha già « liberato il volo » al « meditato inno di lode », sorge, rivale, Corinna. Le Grazie sdegnate con Pindaro non curante di loro, le hanno cresciuto il fascino, già grande, della persona; onde, bellissima, rapisce d'ammirazione i giudici e lo stesso rivale ed è facile vincitrice.

49 Fama è che a lui (Pindaro) ne la vocal [tenzone]

50 Rapisse il lauro la minor Corinna,
Miserol e non sapea di quanto Dio
L'ira il premea; ché a la famosa Delfo,
Venendo, i poggi d'Ellicona e il fonte
Del bel Permesso ei salutando ascese;

55 Ma d'Orcomène, ove le Grazie han culto,
Il cammin sacro omise. Il dévo passo
Vider da lunga e il non curar superbo
Del fatal giovinetto le Immortali,
E promiser vendetta. Al meditato

60 Inno di lode liberato il volo

Pindaro avea, quando le belle irate,
Aerie forme a mortal guardo mute,
Venner seconde di Corinna al fianco.
Aglaia in pria su la virginæ gota

65 Spars' un fulgor di rosea luce, e un mito

Raggio di gioia le diffuse in fronte:
Ma la fragranza de' castall fiori
Che fanno l'opra de' l'ingegno eterna,
Eufrosine le diede; e tu pur anco,

70 Dolce qual tibia di notturno amante,
Lene Talia, le modulasti il canto.
Di tanti doni avventurata in mezzo
Corinna assurse: il portamento e il volto
Stupia la turba, e il dubitar leggiadro

75 E il bel rossor con che tremando al seno
Posò la cetra; e, sotto la palpebra
Mezza velando la pupilla bruna,
Soave incominciò. Volava intorno
La divina armonia che, con le molli

80 Ale i cupidi orecchi accarezzando,
Compugea gl'intelletti, e di giocondo
Brivido i cori percotea. Rapito
L'emulo anch'ei, non alito non ciglio
Movea, né pria de' sensi ebbe ripresa

85 La signoria, che verdeggiar la fronda
Invidiata vide in su le nere

Trecce di lei, che fra il romor del plauso
Chinò la bella gota ove salia
Del gaudio mista e del pudor la fiamma.

Urana poi, scesa, sotto forma di Mirtide, a consolare Pindaro, dette molte altre cose, gli addita in fine la ragione della sconfitta, che è d'aver disprezzate le Grazie, ed aggiunge che solo è duraturo quel canto, che alla profondità del concetto accoppia la grazia della forma:

322 E s'oggi, o figlio

Tanto amor (di Urana) non ti vase, ell'e [d'un Nume

Vendetta: incauto, che a le Grazie il culto

325 Negasti, a l'alme del favor minstre
Dee, senza cui né gli Immortali son usi.
Mover mai danza o moderar convito.

Da lor sol vien se cosa in fra i mortali

E' di gentile, e sol qua giù quel canto

330 Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna de le Grazie attinga.

Quest'ultima sentenza il Manzoni ha inteso dimostrare poeticamente nell' Urana; ma la scena, così bene tratteggiata, della gara poetica, che dovrebbe esserne come l'esempio vivo, pare dimostrare, piuttosto che la tesi accennata, l'altra, che cioè la bellezza femminile, più che quella del verso, può vincere i pregi di un'arte profonda di concetto, ma rude di forma. In vero Corinna è ritratta, nel passo nostro, vincitrice più per le grazie della sua persona che per quelle della sua poesia. L'eccellenza di questa, se non

è del tutto lasciata in disparte (1), certo non è messa in quella luce che richiederebbe la tesi che domina, per così dire, tutto il carme. Essa rimane quasi nascosta dietro l'altra bellezza più in vista, cioè quella della persona, che il poeta si è compiaciuto di colorire con dovizie di particolari e vivezza di tinte. In vero « il portamento e il volto », « il velare della pupilla bruna » e « la divina armonia » della voce, tutto questo decide la vittoria in favore di Corinna. Come si spiega tale, non piccola, incongruenza? È da ritenere un lapsus dell'ingegno giovenile del Manzoni, attratto forse dalla bellezza suggestiva del soggetto, o ch'egli invece facesse ciò coscientemente, anzi a bello studio, riuscendo ad un tratto di squisissima poesia, di perfetta logica o di fine psicologia?

Quest'ultima ipotesi noi ci proponiamo di provare, in breve, vera.

Rimane fermo intanto, malgrado la notata discrepanza, che il Manzoni ha voluto, nel suo carme, mostrare non altra cosa che la verità di quella sentenza che dicevamo, essere cioè necessaria al poeta (in generale), oltre la profondità del pensiero, la grazia della forma. Questa, non v'ha dubbio, pur in mezzo ai particolari di altra natura, appare la tesi principale di tutto il carme: per essa le parti, onde principalmente consta, sono strettamente connesse e per essa il carme acquista unità vera e propria. Ma a questa tesi, cui risponde benissimo una parte, che diciamo negativa, dell'esempio, cioè la sconfitta di Pindaro, il poeta, par quasi abbia, anzi ha voluto aggiungere l'altra, per il caso suo, che, cioè per una poetessa di meravigliosa bellezza, come Corinna, e in una gara come quella di Delfo, poteva la grazia poetica essere supplita, se mancante, da quella della persona, se esistente, offuscarsi e divenir secondaria. Il Manzoni, insomma, ha voluto dimostrare, oltre la regola generale, anche l'eccezione. Se così pensò, come pare, il nostro poeta, era giusto e naturale che, senza asserirla né negarla espressamente (ma implicitamente più asserendola che negandola), egli tacesse affatto della grazia artistica della poetessa. Dove dunque pareva una sconnessione logica, si scopre, così veduta la cosa, un pieno e perfetto rigore di ragionamento e una maggior comprensione del carme.

Ma, tolta l'incongruenza, diciamo, logica, rimarrebbe pur sempre in questo procedere del poeta una totale inesplicabile stranezza (daccché si potrebbe sempre chiedere che bisogno egli avesse di far ciò), se a chiarirlo e giustificarlo pienamente non valesse un'abbastanza semplice osservazione. Il Manzoni, accingendosi a ritrarre la nota gara, conosceva certamente il passo di Pausania (IX, 223) relativo a Corinna. In esso il Periegeta, dette altre cose della poetessa di Tanagra, conchiude dicendo che causa della sua vittoria (avvenuta in Tebe, secondo lo scrittore greco) sarebbe stato l'uso del dialetto beotico e la bellezza della persona. Anche secondo Pausania dunque, (vera o no che sia la cosa) Corinna avrebbe vinto, non per l'eccellenza poetica ma, in parte almeno, per la bellezza fisica. Sarebbe dunque avvenuto, secondo tale versione, nella realtà della gara poetica, quello che avviene nel carme manzoniano, che cioè la poetessa vince per un pregio che non è posto in gara. L'uditore, preso dalla sovrana bellezza di Corinna, e come distratto dai pregi del canto, dimenticò tutto, perfino ciò intorno a cui verteva la gara: il poeta nostro, intento a colorire il mirabile quadro della stessa donna

nel modo che tutti sanno, o meglio nel modo che tutti non sanno, perché le spiegazioni date ora dal ladro, o supposto ladro, scombussolano tutte le ipotesi finora escogitate. Quello che sorprende è come mai la famosa tavola Vinçiana abbia per due anni potuto tenersi nascosta a Parigi nonostante il tanto decantato fiuto della polizia francese. E ancora a darsi una spiegazione sul perché del furto trottano le fantasie, ché su ciò pochi vogliono e possono prestar fede alle dichiarazioni del Peruggia.

In attesa che si faccia la luce molti italiani hanno intanto goduto dell'inaspettata fortuna di ammirare in patria l'indefinibile sorriso di Monna Lisa, e rimpiangono solo che il prezioso ritratto debba ritornare sulle sponde della Senna.

E sulle sponde della Senna si produsse il secondo avvenimento della settimana: il successo del *Caprifoglio alla Porte Saint-Martin*.

La critica francese non è concorde nel giudicare il lavoro del poeta italiano: ma non si può negare che parecchi giudizi sieno evidentemente dettati dal solito *chauvinisme*: in massima parte i giornali parigini più importanti esaltano il dramma e rendono giustizia ai meriti singolare di Gabriele d'Annunzio.

La *Parisina* si è svolta in casa nostra, e qui i giudizi dovrebbero essere sinceri perché non inficiati da inviaia patriottica. Si dice che fu un successo di stima; magra consolazione per gli autori, i quali forse si considereranno pensando al *Nemo propheta in patria*. È incontestabile che l'opera non corrispose all'aspettativa generale; speriamo che l'esagerazione dell'attesa e, se veramente occorre, qualche modifica, rendano la *Parisina* degna di avere una lunga e applaudita vita sulle scene italiane e dell'estero.

•• Letture dantesche in Orsanmichele.

La Commissione esecutiva fiorentina della Società dantesca ha pubblicato il programma delle letture del poema, che saranno quest'anno tenute in Orsanmichele, precedute da conferenze di carattere generale volte a illustrare l'opera dell'Alighieri in relazione all'età sua.

Iniziate da Gioacchino Volpe dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano con un discorso: *In attesa di Dante*, le conferenze continueranno nell'ordine seguente:

Il 7 gennaio lo Zingarelli tratterà della *Vita di Dante*; il 7, E. G. Parodi tratterà delle *Opere Minori*; il 15, Arrigo Solmi svolgerà il tema *Stato e Chiesa in Dante*; Francesco Flamini il 25 dirà della *Varia fortuna di Dante in Italia*; il 5 febbraio sarà la volta di Arnaldo Della Torre che tratterà del *Culto di Dante fuori d'Italia*; il 12 toccherà a Corrado Ricci che s'interratterà intorno ai *Paesaggi danteschi*; finalmente il 26 febbraio G. A. Borgese farà la *Introduzione generale alla lettura di Dante*, la quale comincerà il 5 marzo e continuerà fino al 28 aprile, con l'esposizione dei canti dal 1° al 7° dell'*Inferno*, che sarà fatta dai professori Luigi Pietrobuono, Giulio Urbini, Vittorio Osimo, Luigi Valli, dottor E. Corradini, A. Linaker, Vittorio Spinazzola.

•• Nuovi acquisti per la Galleria d'arte moderna.

Il ministro della pubblica istruzione, in seguito ai voti favorevoli del Consiglio superiore delle Belle Arti e al parere del Consiglio di Stato, ha acquistato, al prezzo complessivo di centomila lire, i seguenti quadri della Galleria Pisani per la Galleria d'arte moderna di Roma:

Le tentazioni di S. Antonio, di Domenico Morelli — *La deposizione di Cristo*, di Domenico Morelli — *A Chioggia e Due mezze figure*, di Mosè Bianchi — *Il bagno di Diana*, di Antonio Fontanesi — *Contadina toscana*, di Cristiano Banti — *Prima del temporale*, di Egisto Ferroni.

•• Una mostra di pittura a Firenze.

Benedetto Lotti e Ottone Rosai, due giovani pittori fiorentini, hanno esposto in una sala terrena di via Ricasoli alcuni dei loro più recenti lavori, cercando di conferire a questa mostra quel carattere individuale che generalmente le mostre individuali non hanno. Ma forse non sono completamente riuscite nel loro intento. Prima di tutto: perché il Lotti e il Rosai sono due temperamenti dissimili: infatti quegli è sensuale, e di un sensualismo spesso macabro; questi è un sentimentale e di un sentimentalismo spesso macabro; poi perché non riescono ancora perfettamente ad essere loro stessi.

Hanno di comune il modo di sentire, ma li tiene distanti le diversità di simpatia. S'incontrano nella valutazione estetica dei soggetti, e ciò per un'identica assimilazione letteraria.

La città che io cerco (Rosai) e la *Danza dei teschi* (Lotti) riassumono tutte le qualità artistiche derivate e originali dei due giovani artisti i quali pur non essendo riuscite con questa loro mostra ad affermare uno stato d'animo definitivo, hanno dato prova di audacia e di indipendenza.

L'anima può esser libera, ma la personalità no: essa è una cosa misteriosa. Ma noi stimiamo gli artisti per quello che fanno, non per quel che potranno fare.

* Scoperta di antiche pitture.

In una nicchia del duomo di Crema si è scoperto un grande dipinto rappresentante una Madonna col Bambino, ai cui lati pare stiano due angeli.

La nicchia, di forma ogivale, campeggiava in un cielo azzurro terminato da una cornice quadrata, fatta a fascie in cui corre un tralcio serpentino con foglie crestate. Al disopra delle teste le fascie duplicate formano come la cupola del padiglione e si alternano ora coi tralci, ora col sostegno dei panneggi, ora con le foglie a classidra. Tra le foglie e i tralci sono inseriti graziosi medaglioncini di testine, belle per la loro vivezza. Appartengono, pare, al trecento. Alla decorazione succede sopra un campo bianco, poi altre figure si vedono spiare di sotto la tinta biancastra.

Oltre al loro pregio intrinseco sempre grande, a questi dipinti si attribuisce una notevole importanza perché vengono ad essere ottimi indici per la eventuale decorazione interna del tempio.

* Un'esposizione di quadri a Londra.

Si è aperta in Londra, nella Grossvenor-Gallery una esposizione di quadri di antichi maestri, di tutte le scuole, prestati dalle scuole private e collezioni d'arte del Regno Unito. L'esposizione è intitolata « La donna ed il bimbo nell'arte », ed i quadri si riferiscono tutti a questo soggetto. La raccolta è riuscita meravigliosa per il numero dei capolavori presentati che complessivamente vengono stimati ad un valore complessivo di tre milioni di lire sterline. Due soli quadri del Romney sono stati comperati recentemente dal loro attuale proprietario, per il prezzo di cinquantamila lire sterline ognuno, un quadro del Gainsborough è valutato ad ottantamila sterline, ed un quadro del Lawrence è valutato ad oltre quarantamila sterline.

Fra le pitture del Reynolds, che figurano in questa esposizione, vi è il quadro del gruppo dei giovani figli del visconte di Melbourne di cui uno, come è noto, divenne poi primo ministro del Regno Unito. Un altro quadro del Romney, non meno celebrato, è quello intitolato: *L'ambasciatrice* è che è l'ultimo ritratto di Lady Hamilton, dipinto dal suo favorito pittore. Un quadro del Tiziano intitolato *Tobia e l'angelo* appare per la prima volta dinanzi al pubblico inglese, essendo sempre stato gelosamente conservato nella Galleria Howard.

* Scoperte archeologiche.

Si ha da Londra che il professore Haverfield ha fatto alcune interessanti comunicazioni alla Società degli studi romani, circa la presenza di campi e di costruzioni romane in alcune parti della Scozia.

Non lontano dalla città di Perth si sono scoperti i resti di importanti lavori militari in terra, costituenti la cinta di un vasto campo trincerato, il quale, sebbene di carattere provvisorio, poteva contenere almeno diecimila uomini.

Il campo, che copre una superficie di cinquanta ettari circa, sarà minutamente esplorato e si spera di trovarvi qualche oggetto che serva a stabilire la data a cui risale; secondo il professore Haverfield probabilmente si deve attribuire al periodo di Agricola e di Severo.

Altri avanzi di fortificazioni isolate sono stati scoperti sulla riva della Clyde, ed altri ancora nella provincia di Aberdeen.

* Scipio Sighele commemorato a Milano.

Il Circolo trentino sedente in Milano ha voluto ricordare il compianto Scipio Sighele con una commemorazione solenne. Incaricato dell'elogio commemorativo è stato Paolo Arcari, il quale con parole di grande affetto ha evocato la cara figura dello scrittore troppo presto rapito alla patria. L'oratore ha rivolto pure un saluto alla memoria di Vigilio Inama, un altro figlio delle terre irredente, che lasciò di sé tanta buona memoria.

Il discorso dell'Arcari riscosse lunghe e vivissime approvazioni.

* Alla memoria di Antonio Stoppani.

Nei giardini pubblici di Milano nel 1898 fu inaugurato un monumento in onore del compianto abate Stoppani, e la Sezione milanese del Club Alpino pensò di dedicare all'insigne geologo, che era stato uno de' suoi fondatori, una targa in bronzo. Tre notti dopo quella targa veniva involata dai ladri.

La stessa Sezione del Club, celebrando ora il quarantesimo anno di sua fondazione volle dedicare allo Stoppani un'altra targa che fu apposta al monumento domenica scorsa, con l'intervento d'illustri personaggi e con discorsi commemorativi.

La lapide, incastrita nella base del monumento, in marmo rosa, cinto da una corona in marmo bianco, porta a caratteri d'oro la seguente epigrafe: *La Sezione di Milano del Club Alpino Italiano al suo primo presidente, nel quarantennio di fondazione.*

* * Tra riviste e giornali.

Il fasc. del 10 dicembre della *Rassegna contemporanea* contiene l'atto II della commedia « La strada maestra » di Federico De Roberto; « Motivi tassoniani » di G. Nascimbene; un articolo di R. Paoli su « l'esportazione dei valori intellettuali italiani »; Gualtiero Castellini scrive sopra « Scipio Sighele »; Natalia Scalia ricorda « Lorenzo Sterne » a proposito del centenario del famoso umorista inglese; intorno agli « ultimi salotti di Roma papale 1848-1870 » s'intratteggi Alberto De Angelis, e sopra « Schopenhauer e il suo primo apostolo in Italia » scrive Max Artur Jordan. Il fascicolo è ricco inoltre del solito abbondante notiziario.

Nel fasc. 5 dicembre di *Donna leggesi* una interessante novella di Térésah in cui sono narrate le vicende di una fanciulla, Delia, la quale, vissuta fino a trent'anni un po' letterata, un po' studentessa, un po' femminista dando lezioni d'inglese e nulla comprendendo della vita, un brutto giorno, per desiderio di piacere, di venire osservata, di emergere, si gettò nella vita d'avventura, sdruccioliando verso il teatro di varietà che la trascinò in un mondo equivoco. Nello stesso fascicolo trovansi articoli illustrati e poesie di Haydée, Fiducia, Amy A. Bernardy, Jeanne Maggiore, Eva Mameli, Gualtiero Petrucci, Lucilla Antonelli, Lucia Contini Anselmi, Vanna Piccini, Giuseppe Giusta, Massimo Coronaro, nonché una ricca raccolta degli ultimi figurini e descrizione di mode, ecc.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ERASMO PERCOPO, *Antonio Cammelli e i suoi « Sonetti faceti »*. Roma, 1913 (un volume estratto dagli *Studi di letteratura italiana* di 620 pagine in-8).

La memoria di Antonio Cammelli, dalla città nativa detto il Pistoia, era venuta meno quasi del tutto anche tra gli eruditi dopo un breve periodo di relativa celebrità, quando negli ultimi decenni del secolo passato gli studiosi ritornarono a lui indagandone con varia fortuna la vita e procurando edizioni dei suoi *sonetti faceti*, le quali furono più o meno perfette fino a che, avendone scoperto nella Trivulziana un codice autografo, il prof. Pércopo poté pubblicarli tutti, quanti il poeta aveva scritti, accompagnandoli con dotte illustrazioni. A quella pubblicazione, che risale ad alcuni anni fa, ora egli aggiunge un ampio studio della vita e un particolareggiate esame dell'opera del Cammelli, seguendo la fortuna di lui fino ai nostri giorni, si che può dirsi che per merito delle sue dotti e amorose fatiche, più che decenni, ora il poeta pistoiese è tornato a riprendere il posto che gli compete nella storia generale della nostra poesia e nel gran quadro della vita italiana dell'ultimo quattrocento e dei primissimi anni del cinquecento. Questo posto non è così piccolo come potrebbe far credere la lunga dimenticanza, ché poeticamente, come ben dimostra il Pércopo, tra i burleschi il Pistoia è inferiore soltanto al Berni, e quanto all'importanza storica dei suoi sonetti, risulta chiaro dall'esame ch'egli ne fa, che la loro conoscenza è indispensabile per chi voglia penetrare le condizioni, l'atmosfera morale, a dir così, nella quale si svolsero gli avvenimenti politici della fine del secolo XV, e non questi soltanto, e quindi le ragioni intime il significato vero, la portata reale di essi. Fatti pubblici privati, pensieri e sentimenti di ogni maniera hanno eco in questi sonetti, che il poeta stesso ordinò in serie secondo il loro argomento: di essi i più curiosi son quelli che riguardano la vita del povero poeta, costretto, per provvedere al sostentamento suo e della famiglia, ad adattarsi ai più vari e anche più umili uffici. Curiosa condizione quella di tanti ingegni del Rinascimento, che, d'umile origine e ricchi o credendosi ricchi soltanto di estro, non avendo del loro che famiglie numerose o vizi da mantenere, accorrevano in folla dove un signore aveva fama di scimmiettatore più o meno felice di Mecenate! Se eran dotti e specialmente sapevano di latino e di greco, trovavano una cattedra e facilmente passavano, con varia fortuna, da una condotta all'altra; ma se erano, o si credevano, solamente poeti, dovevano adattarsi ad impieghi mai pensati, ché nessuno di quei Mecenati poteva o voleva lasciare che facessero il poeta senz'altro. Di qui malcontenti e lamentele, che non erano soltanto dei minori e degli umili, ma anche dei grandi e dei gentiluomini, come

l'Ariosto, i quali pure di nessuno dei loro principi avrebbero potuto ripetere il virgiliano *deus nobis hac otia fecit*. Non ozio, ma lavoro, e quello che più conveniva loro, volevano dai poeti i Mecenati del Rinascimento, e pagavan poco e male. Ma da ciò a prendere alla lettera tutto quello che quei poeti, i minori specialmente, lamentano in coro, ci corre; per la qual cosa io credo che nelle descrizioni che ci dà il Pistoia delle sue miserie, della sua casa cadente, dei suoi abiti stracciati, dei pasti cui una rabbiosa fame soltanto poteva consumare, dei servizi umilianti ai quali è costretto, se c'è del vero, ci sia anche dell'esagerazione: egli è un poeta burlesco, e come tale, con tanti altri, continua una tradizione; ora, a voler esser schietti, la nostra poesia burlesca, come risulta chiaro anche dai ricchissimi richiami del Pércopo, non è che una serie, non lunga e non molto varia, di motivi che un poeta riceve dall'altro e trasmette a un terzo, ai quali alcuni pochissimi solamente, dotati, come il Pistoia, dei primi tra quei pochissimi, di vero e schietto ingegno poetico riescono a dare le parvenze della verità e della vita. Avrebbe dunque torto chi pigliasse questi sonetti come documenti autentici delle condizioni vere della vita del poeta, o almeno per esser creduti tali avrebbero bisogno d'esser suffragati da altri documenti di altra origine e di altra natura. Più sincera mi sembra l'espressione del sentimento patriottico, cui danno occasione vari avvenimenti politici, principale la calata di Carlo VIII con quanto la preparò, l'accompagnò e la seguì, come tra i più importanti non solo, ma tra i più belli sono i sonetti al Pistoia ispirati da quelli avvenimenti, i quali formano un gruppo molto numeroso. Sul patriottismo di lui molto fu discusso tra chi lo affermava e chi lo negava; bene ne ragiona il Pércopo, mettendolo in giusto rilievo, e a ciò ch'egli dice solo si può aggiungere una considerazione d'ordine generale: la discussione sul sentimento patrio degli italiani prima dell'ottocento è stata possibile perché si vedeva e sicurava un'unica forma di quel sentimento, quella ch'esso assunse nel Risorgimento, una forma esclusivamente politica, liberale e unitaria. Se si pensa invece che anche questo sentimento può rivestire forme diverse indipendenti dalla politica, e si raccolgono tutte le affermazioni che ne ricorrono nei grandi e nei piccoli di tutta la nostra letteratura, non si potrà negare che il sentimento nazionale fosse vivissimo tra noi anche nei secoli andati. Lo si trova pure dove e quando meno si crederebbe: si leggano, ad esempio, alcune delle *Relazioni* degli ambasciatori veneti, raccolte nel secondo volume che di esse ha pubblicato il Segarzzi nella collezione degli *Scrittori d'Italia*, e si vedrà con quale geloso sentimento d'italianità la Repubblica di Venezia aspettava l'estinguersi dei Gonzaga e si adoperava perché con opportuni matrimoni l'eredità ne passasse ad altri principi italiani. E pure né la Repubblica né altri pensava a non rispettare l'ordinamento allora politico vigente.

Lo studio accurato e minuzioso del Pércopo va oltre la persona del Pistoia, senza che questo cessi d'essere la figura centrale del quadro ch'egli disegna, e coi continui richiami ai modi e agli spiriti dei poeti congenitori, col seguire diligente il cammino dei vari motivi, riesce a mostrarsi in atto, per dir così, ciò che fu nei suoi vari aspetti la poesia giocosa e satirica italiana dalle origini al Berni. Peccato che il libro sia un po' troppo diffuso e non senza qualche ripetizione, che si poteva facilmente evitare; ma la materia era nuova e quasi tutta dovuta alle faticose ricerche del Pércopo stesso, così da render molto difficile una scelta; questa farà, e potrebbe essere l'autore medesimo del ponderoso volume, chi vorrà tracciare un profilo del Pistoia e riportar questo poeta di fra la compagnia ristretta dei dotti tra quel più largo pubblico colto, per il quale egli scrisse e tra il quale merita di ritornare. — (G. BROGNOLICO).

NUOVE PUBBLICAZIONI

Giuseppe De Michele. *La vita di Nicolò Franco*, con documenti inediti. — Arpino, Soc. Tipogr. Arpinate, 1913.

W. P. Warren. *Come si riesce negli affari*. (L. 3,50). — Milano, U. Hoepli, 1913.

Adolfo Padovan. *Naufraghi e vittoriosi*. Episodi di uomini celebri. (L. 4,50). — Milano, U. Hoepli, 1913.

Cesare Pascarella. *Le memorie di uno smemorato*. — Roma, M. Carra e C., 1913.

Antonio Beltramelli. *Solicchio. Canto d'amore*. (L. 4). — Milano, Frat. Treves, 1913.

Ettore Romagnoli. *Drammi satireschi*. (L. 4). — Milano, Fr. Treves, 1913.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma 1913 — Tipografia F. Centenari